

TOP NEWS FINANZA LOCALE

TOP NEWS FINANZA LOCALE

30/01/2009 Il Sole 24 Ore Federalismo, la strada è giusta	4
30/01/2009 Il Sole 24 Ore Tariffe idriche in calo solo per chi non inquina	6
30/01/2009 Il Sole 24 Ore Niente esenzione Ici per il parente in affitto	7
30/01/2009 La Repubblica - Nazionale IL TEOREMA DEL FEDERALISMO	8
30/01/2009 Il Giornale - Milano Il sindaco in aula per difendere gli scali, invitato il governo	10
30/01/2009 Avvenire «Cassa», chiesti 2,7 miliardi	11
30/01/2009 Finanza e Mercati Coldiretti dà l'ok al ddl sulle emergenze agricole	12
30/01/2009 Il Giorno - Nazionale Melilli: «Non sono le Province la vera zavorra»	13
30/01/2009 ItaliaOggi La prima pietra della nuova sede	14
30/01/2009 ItaliaOggi Grattacapi in vista in comune	15
30/01/2009 ItaliaOggi Prima casa, esenzioni Ici blindate	16
30/01/2009 ItaliaOggi Minor gettito Ici, l'Anutel chiede la proroga	18
30/01/2009 MF Ammortizzatori, il piano del governo	19
30/01/2009 Giornale di Brescia «Non sparate sulle Province, sono efficienti»	20

30/01/2009 La Padania	21
Province in marcia A difesa della democrazia	
30/01/2009 La Padania	22
Il Federalismo fiscale riparte	
30/01/2009 L'Espresso	23
Che CASINO' il federalismo	

TOP NEWS FINANZA LOCALE

17 articoli

RIFORME DIFFICILI IL DECENTRAMENTO DEL FISCO

Federalismo, la strada è giusta

QUESTIONI CONTROVERSE Non ha senso chiedere ora i numeri: i vincoli di finanza pubblica sono garantiti a monte Tre punti critici (tra cui l'Irpef) ma la Camera potrà correggere

di Franco Bassanini
e Giorgio Macciotta

Del dibattito sul federalismo fiscale non sempre sono chiari i termini. Non stupisce, data l'elevata complessità "tecnica" della questione.

È una riforma necessaria e urgente. Piaccia o non piaccia, il nostro sistema ha compiuto ormai troppi passi in direzione di un assetto "federale" o "quasi federale", per poterne fare a meno. Una volta ridistribuiti sul territorio compiti e funzioni (la responsabilità d'interventi, prestazioni e servizi) secondo il principio di sussidiarietà (come hanno fatto quasi tutti i grandi Paesi dell'Occidente), non si può prescindere da un sistema di finanza pubblica ispirato ai principi di autonomia, responsabilità, trasparenza.

In mancanza, sarà (è) difficile mantenere il controllo della finanza pubblica, contenere la pressione fiscale, assicurare un adeguato livello dei servizi e delle prestazioni erogati a cittadini e imprese: tre obiettivi che possono essere variamente armonizzati fra loro, ma che devono essere tutti perseguiti.

Va subito sgombrato il tavolo da argomenti ispirati alla nostalgia del passato. Non si torna allo Stato centralista, inadeguato al governo della complessità delle società del Duemila: nessuno lo fa, neppure la Francia, che pure dispone di una forte amministrazione centrale. Ma bisogna organizzare e far funzionare bene lo Stato decentrato (quasi federale): finora non lo abbiamo fatto. La partita è complessa: richiede alcuni limitati ma importanti ritocchi al titolo V della Costituzione (per distribuire meglio i poteri tra Stato e Regioni), l'istituzione del Senato federale, l'approvazione della Carta delle autonomie. E il federalismo fiscale.

Quale federalismo fiscale? Quello appena approvato dal Senato? Quel testo non è perfetto, richiede aggiustamenti e correzioni, ma va nella giusta direzione. Se la Camera farà un lavoro di "fine tuning", come ha fatto il Senato, potremmo arrivare a una buona legge. Spieghiamo sinteticamente perché, rinviando per i dettagli a un recente paper di Astrid (in <http://www.astrid-online.it/il-sistema1/index.htm>).

Innanzitutto: a differenza dei progetti del passato, il testo approvato al Senato è in linea con i principi costituzionali, salvo dettagli che la Camera potrà correggere. Il punto è rilevante: le riforme incostituzionali sono costruite sulla sabbia (prima o poi la Corte le smonta). E l'articolo della Costituzione in questione (il 119) non è contestato, né a destra né a sinistra. Tremonti e Salvati ne rivendicano la paternità: dunque è una disposizione bipartisan, come dovrebbero essere tutte le norme costituzionali!

In base all'articolo 119, Regioni ed Enti locali devono avere risorse sufficienti al finanziamento integrale delle funzioni (dunque delle prestazioni e servizi) loro attribuite. Ma le devono avere sotto forma di tributi propri e di compartecipazioni al gettito di tributi erariali (integrate da quote del fondo perequativo per i territori con minore capacità fiscale). Dunque non più "a piè di lista"; ma attivando un rigoroso "circuitto della responsabilità" tra prelievo e spesa: quello che impone agli amministratori locali di dire ai cittadini: «Volete più servizi? Dovete pagare più tasse o tariffe più alte»; «Volete pagare meno tasse? Dovete accettare una riduzione della quantità o della qualità dei servizi». Una volta prese, beninteso, tutte le misure per migliorare l'efficienza della spesa e la produttività delle amministrazioni.

C'è un unico modo per raggiungere questo obiettivo, senza aumentare spesa e pressione fiscale. Distribuire le risorse (tributi propri, compartecipazioni, fondo perequativo) partendo dalla definizione di livelli e costi standard virtuosi per ciascuna funzione (prestazione o servizio). I livelli standard coincideranno con i "livelli essenziali delle prestazioni", dove la legge li prevede; se no, saranno stimati tenendo conto dei bisogni ma anche delle risorse disponibili.

I costi standard saranno stimati sulla base delle esperienze delle amministrazioni più efficienti. Il gettito potenziale dei tributi e delle compartecipazioni sarà stimato al netto di livelli di evasione superiori alla media. Ne risulterà così un sistema equo, che non premierà i più ricchi né penalizzerà i più poveri; ma premierà i più efficienti nella gestione dei servizi e nel recupero dell'evasione fiscale, innescando una competizione virtuosa.

Il testo del Senato segue questa impostazione, sia pure come punto d'arrivo di un processo che parte dalle sperequazioni esistenti; e sia pure con qualche eccezione ingiustificata (varrà per l'80% delle risorse regionali e locali). Per ciò merita un giudizio fondamentalmente positivo. E non ha senso chiedere ora i numeri, perché il rispetto degli attuali equilibri di finanza pubblica costituisce, nel testo, un vincolo "a monte" da rispettare nella definizione dei livelli e dei fabbisogni standard.

Tre, a nostro parere, sono i punti critici. Primo: la (incostituzionale) segmentazione del finanziamento a seconda della natura delle "funzioni assegnate". La questione non ha un gran rilievo quantitativo. Le funzioni per cui è prevista una perequazione parziale valgono meno di 2 punti di Pil. La perequazione integrale richiederebbe poco più di 0,5 punti di Pil. Ma si tratta delle risorse destinate, per lo più, agli investimenti (produttivi e infrastrutturali) necessari per superare nel tempo le condizioni di "minore capacità fiscale". La perequazione parziale legittimerebbe invece il perdurare di richieste d'assistenzialismo.

Secondo: l'uso dell'Irpef come cuore del sistema di compartecipazione e perequazione. È un tributo che cresce 1,5 volte la crescita del Pil; dunque, se si vuole contenere la dinamica complessiva della spesa pubblica (e ridurre la pressione fiscale) occorrerebbe ogni anno rinegoziare la misura della compartecipazione: sarebbero cancellate autonomia e responsabilità. Meglio scegliere altri tributi.

Infine: occorre definire un sistema di "contabilità della Repubblica" associando Regioni ed Enti locali nel governo della finanza pubblica, a partire dalla definizione del suo quadro di riferimento (il Dpef), in modo da superare la logica della negoziazione tra un sistema delle autonomie che "chiede" risorse e un Governo centrale che "risponde". Al Parlamento, riformato con l'istituzione del Senato federale, va affidato il ruolo di decisore ultimo e di garante degli interessi unitari della comunità nazionale, in caso di mancata intesa.

Così il federalismo fiscale servirà a ridurre e riqualificare spesa e prelievo e a migliorare il livello dei servizi forniti ai cittadini. E a rendere più moderno ed efficiente il nostro Paese.

Dal Parlamento. Gli emendamenti al DI «ambientale»

Tariffe idriche in calo solo per chi non inquina

Gianni Trovati

MILANO

Le nuove tariffe per il servizio idrico prevederanno, già per il 2009, una quota riservata a chi non è collegato agli impianti di depurazione, per garantire il principio del «chi inquina paga» e non bloccare gli investimenti (oltre 20 miliardi di euro nei prossimi 15 anni) per completare le infrastrutture del settore. Nello stesso tempo un decreto del ministero dell'Ambiente, su proposta del Co.vi.ri, sarà chiamato a definire le modalità per rimborsare chi fino a oggi ha pagato la vecchia quota di depurazione senza essere allacciato al servizio, come previsto dopo la sentenza 335/2008 della Corte costituzionale. I rimborsi però potrebbero avere due limiti: la "compatibilità economica", nel senso che la restituzione delle somme non può determinare il dissesto dei gestori, oppure potrebbe non coinvolgere le somme destinate a investimenti già approvati dall'autorità d'ambito.

La nuova disciplina delle tariffe idriche sta prendendo forma negli emendamenti presentati al DI 208/08 in commissione Ambiente al Senato (il termine per presentare modifiche scade oggi pomeriggio). A presentare le proposte correttive è un gruppo di parlamentari della maggioranza, ma i testi sono anche il frutto di un lavoro (informale) con il Governo. Nello stesso provvedimento si affaccerà oggi un emendamento targato ministero del l'Interno per prorogare di 60 giorni i termini entro cui i Comuni devono presentare la certificazione per i rimborsi sui fabbricati di categoria D (il termine in vigore scade domani).

Lo slittamento dei termini (che pure interverrà a scadenza già intervenuta) è attesissimo dai Comuni, alle prese con una procedura complicata e con numerosi dubbi interpretativi che i tempi supplementari aiuteranno a superare.

Il panorama degli interventi sui tributi locali si completa con gli emendamenti al DI milleproroghe, sempre al Senato, per i quali c'è tempo fino a martedì. La legge di conversione, oltre alle correzioni sugli errori tecnici del DI anti-crisi (giustizia amministrativa ed enti inutili in primis; si veda «Il Sole 24 Ore» di ieri), dovrebbe intervenire anche per sgombrare il campo dall'imponibilità Ici dei fabbricati rurali. Lo strumento dovrebbe essere una norma di «interpretazione autentica» dell'articolo 5, comma 7 del Dlgs 504/1992 in cui si stabilisca che il reddito dominicale comprende la rendita ed esaurisce gli obblighi fiscali dell'immobile.

Enti locali. L'Economia corregge le istruzioni sull'esonero dall'imposta

Niente esenzione Ici per il parente in affitto

Non basta l'assimilazione nel regolamento comunale

Luigi Lovecchio

L'esenzione Ici non spetta per le case concesse in locazione a soggetti che la adibiscono ad abitazione principale, neppure in presenza di un regolamento comunale di assimilazione alla prima casa. E ciò perché i poteri regolamentari dei comuni non consentono una simile facoltà. È quanto precisa, del tutto innovativamente, la risposta arrivata ieri alla commissione Bilancio della Camera da parte del ministero dell'Economia all'interrogazione parlamentare n. 5-00874. L'indicazione si pone in contrasto con la risoluzione n. 12/2008 dell'Ufficio per il federalismo fiscale, malgrado l'estensore della risposta si affanni a cercare un filo comune.

Il problema riguarda l'individuazione delle fattispecie assimilate all'abitazione principale con regolamento o delibera comunale, per l'applicazione dell'esenzione Ici disposta, a partire dal 2008, dall'articolo 1 del DL 93/08. La disposizione di legge non contiene limiti di sorta. Lo stesso parere estensivo era contenuto nella risoluzione 12/2008 dell'Ufficio per il federalismo fiscale dove si legge, in particolare, che, per l'esonero, valgono tutte le ipotesi di assimilazione contenute in regolamenti comunali, a prescindere dal fatto che operino ai soli fini dell'aliquota o anche della detrazione per l'abitazione principale. A proposito degli immobili locati, inoltre, la risoluzione precisa che laddove la delibera comunale li abbia assimilati all'abitazione principale, sarà applicabile l'esenzione. Nella risposta l'Economia cambia opinione e afferma, in pratica, che, al di fuori di talune ipotesi tipizzate nella legge, non sono ammissibili altri casi di assimilazioni comunali. Nella fattispecie dell'assegnazione dell'immobile in uso gratuito a parenti, in particolare, si sostiene che i comuni non possono modificare «l'ambito giuridico del concetto di uso gratuito». Ne deriva che, nel caso dell'unità immobiliare affittata come abitazione principale, la normativa consente solo l'adozione di un'aliquota ridotta senza alcun effetto di sostanziale equiparazione alla prima casa. Di conseguenza, l'esenzione non compete.

A questo punto, si pongono due problemi. In primo luogo, occorre stabilire se, in questo modo, si intende affermare il principio generale secondo cui tutte le assimilazioni non riconducibili a una specifica norma di legge non valgono ai fini dell'esenzione, così superando tutte le precedenti istruzioni. Se così fosse, è evidente che cambierebbero anche le regole per quantificare il minor gettito che deve essere riconosciuto dallo Stato. Sussiste inoltre la concreta possibilità che i comuni, sempre ove rimanga confermato il nuovo corso, procedano al recupero dell'Ici non versata dai contribuenti che hanno fatto affidamento sul testo dei regolamenti locali e sulle prime istruzioni. Resta inteso che il recupero riguarderà solo l'imposta, senza interessi e sanzioni.

IL TEOREMA DEL FEDERALISMO

ANDREA MANZELLA

SI PUÒ costruire un federalismo fiscale senza parlamento? Sembrerebbe di sì, dato che nel progetto approvato dal Senato c'è, al suo posto, un buco nero nel tessuto istituzionale della Repubblica.

Il bello è che il progetto è passato con giuste, reciproche lodi sul "metodo parlamentare" che ne ha consentito una quasi completa riscrittura rispetto a quello originariamente uscito dal consiglio dei Ministri. Tutto vero. Senonché, alla fine, si è fabbricato qualcosa in cui solo una commissione bicamerale, con tenui poteri consultivi, sembra inserita - come un appunto - per ricordare che sì, insomma, in qualsiasi posto del mondo e delle costituzioni, un meccanismo di tanto forti e vasti poteri dei governi territoriali può funzionare solo con una garanzia parlamentare che lo faccia vivere ogni giorno: e non solo al momento della nascita.

Naturalmente, poiché ogni promessa politica non è un debito, il governo ha promesso che la "Camera delle autonomie" un giorno o l'altro verrà fuori (e non si sa come). La situazione è simile a quella della vendita della carrozzeria di un'auto con l'idea di un motore futuro, ma ignoto. Intanto, c'è il pagamento del prezzo.

Perché vi è la necessità di un "cuore" parlamentare nel progetto? Perché quello approvato dal Senato è solo un modello astratto fatto di ipotesi di combinazioni tributarie senza cifre né percentuali. E' l'enunciazione di un teorema di interdipendenza di risorse senza dimostrazione di effettive compatibilità tra dare e avere nel congegno immaginato. E' una scommessa sull'aggiustamento di fabbisogni finanziari incerti a competenze giuridiche indefinite dei governi territoriali. Con il consueto brillante incalzare argomentativo, il ministro dell'economia ha certificato in Senato l'incertezza "a questa altezza di tempo". "Abbiamo dodici tipi principali di tributo in gioco; cinque soggetti politici titolari dei cespiti tributari; undici tra criteri e principi e un numero non ancora specificato di decreti attuativi". Ed ha anche detto: "è difficile ragionare in termini di meccanismo di finanziamento se non è stato prima definito il costo standard, che è la base da cui partire". Certo, ha assicurato che "i dati sono necessari e possibili decreto per decreto", "ad ogni passo". Ma ha anche detto che "le variabili che devono essere conteggiate, interagiscono tra di loro essendo interdipendenti e coniugate"... E' di fronte a tutto questo che il Parlamento è "disarmato", come ha sostenuto l'opposizione in Aula (anche perché non si è voluto attivare la commissione "mista" con poteri procedurali, già costituzionalmente prevista). Il che significa che malgrado la giudiziosa introduzione di regole e formule di garanzia - per patti di convergenza, per perequazione di infrastrutture, per la pressione fiscale complessiva (ma sul deficit è allarme a Bruxelles) - sarà, alla fine, la forza politica di chi farà i decreti di attuazione ad avere la meglio. E non si potrà affidare il tutto ad un piramidale contenzioso costituzionale. La verità è che il funzionamento di un sistema di tale complessità istituzionale e fiscale, per di più "in un contesto di crisi", richiede una nuova organizzazione funzionale del parlamento. Richiede, appunto, che uno dei suoi rami sia capace di reggere il filo coerente delle cento intese di calcolo e di perequazione tra Stato e regioni (ordinarie e "speciali"), tra regioni e regioni, tra comuni e regioni. Un ramo capace anche di controllare i nuovi equilibri di sistema e la loro compatibilità con le responsabilità "europee" di contabilità finanziaria e di tenuta monetaria. Un ramo, infine, capace di districare il groviglio di funzioni tra i vari livelli di governo, senza aggravare la Corte costituzionale di compiti di regolazione costituzionale, più che di giurisdizione. Solo così si potrà inserire nel progetto una effettiva dimensione parlamentare: di un parlamento, insomma, non "federale" ma "federatore".

E' inutile nascondere. Il progetto approvato, come ha scritto Eugenio Scalfari, "è un manifesto ideologico più che una legge". Reca dunque sottesa - anche soltanto come scenario Potiomkin, come canovaccio di rappresentazione, come "effetto speciale" - una spinta divaricatrice che ha bisogno di un contropotere nazionale per non diventare disgregatrice. Lo Stato accentratore della finanza derivata è ormai un modello che, giustamente, non piace a nessuno. Ma, allora, è necessario un luogo nella Costituzione dove unità e indivisibilità della Repubblica si trasformino da concetti retorici in vincoli effettivi per l'affollato pluralismo italiano. E questo luogo non può essere che un parlamento riorganizzato: l'idea che la ripartizione delle

risorse pubbliche possa farsi fuori dalla vista della rappresentanza politica è di per sé una regressione premoderna. Perché hanno certo una loro verità le analisi sulle crisi del parlamento. Prima, a causa della partitocrazia e ora per la fine dei partiti. Prima, per le "degenerazioni" del parlamentarismo ed oggi per le "degenerazioni" del potere di governo in parlamento. Prima, per il voto segreto ed ora per il non più libero mandato parlamentare.

Prima, per l'eccesso di proporzionalismo ed oggi per gli eccessi del maggioritario. E così via. Senonché, proprio in un caso come questo del "federalismo fiscale", si capisce che il meccanismo parlamentare è anche qualcosa di altro: e ancora vitale.

E' il crocicchio in cui istituzioni lontane trovano una formula compositiva fra di loro e si incontrano con le tante realtà del territorio italiano. Il punto in cui la rappresentanza nazionale, di cui parla la Costituzione, acquista una sua verità proprio nel confronto tra interessi parziali e separanti. Il momento in cui la politica, con autorità costituzionale, riguadagna le sue ragioni di fronte alle tante commissioni di tecnici e di esperti. Certo. La società si è fatta complicata e ancora più la sua rappresentanza rispetto ad una istituzione secolare. Accanto alla classica forma di democrazia rappresentativa, la politica può oggi organizzarsi con altri mezzi sociali. Il ritrovarsi e aggrupparsi nel web sembra oggi più naturale che la via dell'associazione in partiti. La grande campagna elettorale americana, appena conclusa, ha segnato la svolta. Ma anche lo sbocco della nuova democrazia partecipativa ha bisogno del Parlamento, per non fermarsi al momento elettorale. La richiesta è ora di una democrazia continua. Cioè di una democrazia non essiccata dai lunghi intervalli fra un'elezione e l'altra: ma nutrita di dialogo permanente con il corpo elettorale e le identità territoriali. Non in esecuzione di sondaggi ma per creare politiche e opinioni: in uno spazio virtuale che solo il Parlamento può far diventare reale.

Ecco perché in un progetto di coordinamento di autonomie territoriali che non fosse solo un indeterminato e sospettoso disegno di spartizione di soldi pubblici, questa idea nuova (e antica) di parlamento avrebbe dovuto essere il centro. Ma, forse, non è ancora troppo tardi.

Non significa buttare via il lavoro fatto se si cercherà di recuperarlo, con vincoli istituzionali e non vaghe promesse, al senso unitario di una Repubblica parlamentare.

Il sindaco in aula per difendere gli scali, invitato il governo

ICi saranno il sindaco Letizia Moratti e il presidente di Sea Giuseppe Bonomi. Ma i capigruppo ieri hanno concordato che nella seduta straordinaria del consiglio comunale dedicata al futuro degli aeroporti milanesi, il 16 febbraio, siano invitati anche rappresentanti del governo e di Cai. Non si terrà però a Malpensa, come avevano richiesto la Lega e il centrosinistra. La discussione in aula era prevista già ieri, ma l'assenza del sindaco (a Davos per partecipare al World Economic Forum) ha convinto a rinviare il dibattito. Il Pd ha già depositato una mozione «a difesa degli scali di Linate e Malpensa». Tenuto conto, è la premessa, che «l'appuntamento Expo richiede che l'area lombarda abbia un sistema aeroportuale ben strutturato» con Malpensa come hub e Linate city airport, la mozione impegna il sindaco a sollecitare il governo affinché «venga riattivato il Tavolo Milano in cui affrontare in modo costante e periodico i temi legati agli scali milanesi e all'Expo», a vigilare «sui tempi indispensabili per la liberalizzazione degli accordi bilaterali». Al governo, il centrosinistra chiede «di non promuovere atti che limitino il volume di traffico su Linate» e «di impegnarsi in un'attività di coordinamento con tutti i soggetti locali coinvolti». ChiCa

Governo cerca il sostegno delle Regioni per finanziare gli 8 miliardi dei nuovi ammortizzatori
«Cassa», chiesti 2,7 miliardi

DA ROMA Otto miliardi in due anni per gli ammortizzatori sociali: il governo conferma quanto annunciato da Tremonti e chiede alle Regioni di partecipare alla spesa con 2,65 miliardi. La cifra non è distante da quanto gli stessi governatori pensavano di impegnare per fronteggiare la crisi economica. Ma la tensione con il governo resta alta, come si è visto ieri airincontro tra il ministro degli Affari Regionali Raffaele Fitto e i presidenti. «Innanzitutto - ha ribadito Vasco Errani, presidente della Conferenza delle Regioni - va chiarito quello che è rendicontabile alla Commissione europea per evitare domani sorprese negative: le lettere della Commissione dicono che gli ammortizzatori non possono essere finanziati dal Fondo sociale europeo. Inoltre bisogna non riprogrammare i piani operativi già approvati: si perderebbero troppi mesi. E ancora, le Regioni vogliono capire cosa si finanzia e quali risorse mette il governo». L'esecutivo, ha aggiunto Errani, «deve rispondere e dare un quadro di certezze. I lavoratori, il Paese, hanno bisogno di risposte». Al di là delle cifre complessive i governatori sembrano insomma non fidarsi, tanto che chiedono chiarimenti sulla provenienza delle risorse centrali «onde evitare partite di giro». Il governatore della Puglia, Nichi Vendola accusa: «Da ottobre c'è la nostra disponibilità a condividere il peso della crisi economica ma assistiamo a giri di valzer del governo che è in uno stato confusionale». In serata, il ministro Raffaele Fitto rassicura: lunedì ci sarà un tavolo tecnico-politico governo-Regioni con l'obiettivo di costruire entro mercoledì un percorso condiviso. Il governo, spiega, sta conducendo il confronto con la Commissione Uè e «non vedo elementi di problematicità. È chiaro che il documento finale dovrà essere condiviso dalla Commissione, altrimenti non si va da nessuna parte». Da sciogliere resta quindi in particolare il nodo dell'utilizzo del Fondo sociale europeo ai fini del finanziamento degli ammortizzatori sociali. Nel documento inviato in mattinata alla Conferenza, il governo spiegava che il concorso finanziario delle Regioni potrebbe avvenire «attraverso la riprogrammazione dei propri programmi operativi, ovviamente senza interferire con impegni giuridici già assunti».

Foto: Il presidente della Conferenza delle Regioni, Vasco Errani (Ansa)

Coldiretti dà l'ok al ddl sulle emergenze agricole

«Accogliamo con favore l'impegno del presidente della Commissione Agricoltura del Senato alla soluzione delle principali emergenze per consentire all'agricoltura di esprimere le proprie potenzialità di crescita nella difficile situazione di crisi». È quanto afferma il presidente della Coldiretti Sergio Marini nell'esprimere apprezzamento per il ddl sulle disposizioni urgenti per il settore agricolo e della pesca, presentato dal presidente della Commissione agricoltura del Senato, Paolo Scarpa Bonazza Buora. Pur apprezzando le misure approvate nella Finanziaria, ha concluso Marini, «è importante che il governo e il Parlamento intervengano per affrontare le emergenze rimaste aperte con i finanziamenti per il fondo di solidarietà, la defiscalizzazione degli oneri sociali e chiarezza sull'Ici sui fabbricati rurali».

Foto: Sergio Marini

INTERVISTA

Melilli: «Non sono le Province la vera zavorra»

ITTI DRIOLI

di ITTI DRIOLI - ROMA - OGGI è la grande giornata delle Province, che hanno indetto una mobilitazione nazionale per rispondere a chi le vorrebbe abolire. Fabio Melilli (nella foto LaPresse), Pd, è presidente della Provincia di Rieti, e presidente dell'Upi, l'Unione delle province italiane. Anche voi, dunque, impegnati in una difesa corporativa? «Tutt'altro. Vogliamo mettere in evidenza le contraddizioni di un dibattito un po' demagogico che si riaccende proprio quando il federalismo fiscale avanza, ed è la dimostrazione che Regioni, Comuni e Province vanno rafforzati. Altro che far scomparire queste ultime!». Perché andrebbero rafforzate? «Perché per raggiungere gli obiettivi di semplificazione del sistema tributario e di riduzione della pressione fiscale si deve dire chiaramente chi fa che cosa. Si deve riformare la Pubblica amministrazione e definire finalmente le funzioni dei tre livelli di governo nel territorio. Sono tre in tutti i Paesi d'Europa». Ma da qualche parte bisogna anche tagliare. «Certo. Anche noi partiamo all'assunto che il sistema pubblico è inefficiente. Si può risparmiare sopprimendo funzioni concorrenti e spesso sovrapposte. La strada è abolire tutto quello che negli ultimi 20 anni si è frapposto fra i tre livelli di governo. Regioni e Stato hanno creato Enti non elettivi che oggi spendono molto di più delle Province». Ad esempio? C'è un proliferare di Consorzi, di Autorità con tanto di consigli di amministrazione e gettoni di presenza i cui membri non sono sottoposti al giudizio dei cittadini ma costano, e tanto, ai cittadini. Non dico che le Province debbano restare come sono. Le loro funzioni vanno riviste: un assessore alle politiche sociali, ad esempio, può non servire, ma 180mila chilometri di strade provinciali non possono essere di competenza dei Comuni». La Lega vi difende. E il Pd, che è il suo partito? «Nel programma elettorale il Pd prevedeva l'abolizione delle Province solo nelle città metropolitane, com'è giusto. Ora vedo che ci sono opinioni differenti. Vorrei capire qual è la linea, finalmente».

Su 35 mila mq (insieme con gli uffici) anche la Scuola finanziaria e tributaria degli enti locali

La prima pietra della nuova sede

Amministratori e autorità alla cerimonia a Montepaone

Mons. Antonio Ciliberti, Arcivescovo di Catanzaro-Squillace, ha benedetto la prima pietra della nuova sede dell'Anutel (Associazione nazionale uffici tributi enti locali) con annessa Scuola finanziaria tributaria degli enti locali, alla presenza di numerosi amministratori locali e varie autorità. L'Associazione era presente con i propri organi istituzionali giunti con grande entusiasmo da ogni parte d'Italia. La cerimonia, partecipata e commovente che certamente sarà ricordata nella storia dell'Associazione, ha visto tra le altre la presenza delle seguenti personalità: Giorgio Benvenuto (già presidente della 5^a commissione bilancio del Senato), Giuseppe Chiaravalloti (vice presidente del Garante privacy), Claudio Galtieri (procuratore della Corte dei conti della regione Toscana), Ignazio Del Castillo (procuratore regionale della Corte dei conti dell'Emilia Romagna), Gianpaolo de Paulis (già direttore dell'Ufficio del federalismo fiscale del Mef), il senatore Antonino Murmura, nonché numerosi sindaci del comprensorio. Il sindaco di Montepaone, Massimo Rattà, ha esaltato il ruolo dell'Anutel, evidenziando come l'associazione, che finalmente con la realizzazione dell'opera ritornerà nella sede dove era nata nel 1994, abbia fatto conoscere a livello nazionale il territorio di Montepaone. Ha inoltre ringraziato il presidente dell'Anutel Francesco Tuccio per aver creduto fortemente nel progetto, e per aver voluto realizzarlo nel territorio collinare nell'antica via della marina. La nuova sede dell'Associazione nascerà su una superficie di 35 mila mq acquistata dall'Anutel e ubicata nel comune di Montepaone (Cz), a 4 chilometri dal mare, la struttura sarà dotata di aule didattiche, sala mensa, foresteria e degli uffici associativi. L'associazione ha nel suo organico dieci dipendenti e attualmente la sua sede nazionale è sita nel comune di Gasperina (Cz), mentre una sede secondaria è ubicata ad Amelia (Tr) in Umbria e conta 2.710 soci così distinti: 2.133 comuni, 25 province, 5 comunità montane, 547 funzionari responsabili. Nell'ottica di supportare gli enti locali, nella materia tributaria, l'associazione si è fortemente prodigata organizzando e gestendo un proprio sito internet www.anutel.it che dal gennaio 2003 conta 65 milioni di contatti, ponendosi come una preziosa ed indispensabile banca dati per gli enti locali, mentre nel settore della formazione ha in suo attivo una presenza di 37.000 partecipazioni gratuite alle proprie giornate di studio. A 15 anni dalla sua nascita l'Associazione si presenta agli enti locali con un'iniziativa di grande spessore che la vedrà maggiormente presente a sostegno della pubblica amministrazione, realizzando oltre alla sua nuova sede, anche una Scuola finanziaria tributaria degli enti locali. Essa rappresenta una grande sfida e sarà motivo d'orgoglio per tutti gli associati che sin dall'inizio hanno condiviso progetti ed idee per il miglioramento degli enti locali nella materia tributaria. In occasione della cerimonia di posa della prima pietra, la giunta esecutiva dell'associazione ha deciso di eleggere San Matteo, già protettore della Guardia di Finanza, a protettore dell'Anutel. La sua vicenda umana è nota, legata a quanto di lui si legge nell'omonima narrazione evangelica: infatti come si ricorda era di professione esattore delle tasse e fu chiamato da Gesù ad essere uno dei dodici Apostoli.

Grattacapi in vista in comune

Grattacapi in vista per i comuni che con i regolamenti Ici (vigenti al 29/5/2008) hanno assimilato all'abitazione principale fattispecie immobiliari diverse da quelle che la legge statale. E' il caso di Ferrara e Isernia, che (come mostrava un'indagine condotta su ItaliaOggi Sette del 9 giugno 2008) hanno considerato abitazioni principali le unità immobiliari concesse in locazione, con contratto registrato, a soggetti che vi dimorano. Altrettanto dicasi per il comune di Roma che ha parificato all'abitazione principale i fabbricati acquistati per essere destinati ad abitazione principale a condizione che la residenza venga acquisita entro 12 dal rogito. Dopo i chiarimenti di Molgora di ieri lo stato potrebbe non riconoscere ai comuni il mancato gettito derivante dalle assimilazioni. E il conto lo potrebbero pagare i contribuenti...

Una risposta del sottosegretario all'economia Molgora in commissione bilancio alla camera

Prima casa, esenzioni Ici blindate

Sconti solo per immobili abitati o dati in comodato a parenti

L'esenzione Ici prevista per l'abitazione principale spetta solo ai possessori di fabbricati da loro abitati e, se il regolamento comunale vigente alla data del 29/5/2008 lo prevede, ai proprietari di appartamenti concessi in comodato a parenti. Questo perché ai comuni non è riconosciuto il potere di assimilare alle abitazioni principali fattispecie immobiliari diverse da quelle che la legge gli consente espressamente. Ad affermarlo è stato il sottosegretario all'Economia Daniele Molgora, in risposta a un quesito posto in commissione bilancio alla camera, volto a sapere se nella certificazione del minor gettito Ici, che i comuni dovranno redigere entro la fine del mese di aprile per ottenere il rimborso dallo Stato, vanno ricomprese tutte le assimilazioni alle abitazioni principali disciplinate dal regolamento comunale dell'Ici vigente alla data di entrata in vigore del dl n. 93 del 2008. A titolo di esempio, il parlamentare istante ha citato il regolamento del comune di Canossa (Reggio Emilia) che ha assimilato all'abitazione principale il fabbricato concesso in locazione con contratto registrato. Ebbene, secondo il sottosegretario Molgora, in base al comma 1 dell'articolo 4, del dl n. 437 del 1996, per tali fabbricati il comune avrebbe potuto soltanto riconoscere un'aliquota ridotta «ma non assimilare dette unità immobiliari all'abitazione principale». La precisazione pone ora non pochi problemi atteso che i contribuenti, anche sulla scorta della circolare ministeriale n. 12/DF del 5 giugno 2008, non hanno pagato l'Ici per tutti quei fabbricati che il regolamento comunale aveva espressamente assimilato all'abitazione principale. Al riguardo, infatti, la Direzione federalismo fiscale del Mef, dopo aver precisato, con la circolare n. 12/DF/2008, che «nel concetto di assimilazione vanno ricomprese tutte le ipotesi in cui il comune, indipendentemente dalla dizione utilizzata, ha inteso estendere i benefici previsti per le abitazioni principali», proprio con riferimento ai fabbricati locati a soggetti che li utilizzano come abitazione principale, aveva riconosciuto l'esenzione a condizione che l'assimilazione «sia stata espressamente prevista dal regolamento comunale, vigente alla data del 29 maggio 2008». La norma. I commi 2 e 3 dell'art. 1 del dl n. 93 del 2008, convertito con modificazioni nella legge n. 126 del 2008, indicano espressamente le unità immobiliari che dall'anno scorso godono dell'esenzione dell'Ici. Si tratta dell'unità immobiliare adibita ad abitazione principale da parte del possessore; dei fabbricati di proprietà del coniuge non assegnatario; degli alloggi appartenenti alle cooperative edilizie a proprietà indivisa (adibiti ad abitazione principale dei soci assegnatari); degli alloggi regolarmente assegnati dagli IACP. I regolamenti Ici. Oltre alle fattispecie sopra richiamate, l'art. 1, comma 2, del dl n. 93 del 2008 riconosce l'esenzione ai fabbricati assimilati all'abitazione principale in virtù di regolamenti o delibere comunali vigenti alla data del 29 maggio 2008. In particolare, giova ricordare che in virtù dell'art. 59, lettera e), del dlgs n. 446 del 1997 i comuni possono assimilare all'abitazione principale, con conseguente applicazione dell'aliquota ridotta e della detrazione o della sola aliquota ridotta, quelle concesse in uso gratuito a parenti in linea retta o collaterale, stabilendone il grado di parentela. Ancorché il sottosegretario Molgora, nel question time di ieri, non ne abbia fatto menzione, l'art. 3, comma 56, legge n. 662/1996 riconosce, espressamente, ai municipi la possibilità di assimilare all'abitazione principale anche i fabbricati posseduti da anziani o disabili che acquisiscono la residenza in istituti di ricovero o sanitari a seguito di ricovero permanente, e a condizione che la stessa risulti non locati. Quelle sopra richiamate sono le assimilazioni che il comune può operare in virtù di esplicite disposizioni di legge. Era opinione diffusa, peraltro supportata anche dalla circolare ministeriale n. 296/E del 31 dicembre 1998, che ai comuni non fosse comunque preclusa la possibilità di disciplinare materie diverse da quelle fissate dall'art. 59 del dlgs n. 446/1997, fatto salvo quanto previsto dall'art. 52 dello stesso decreto (principio di riserva di legge). Dello stesso parere non è stato invece il sottosegretario dell'Economia che, in buona sostanza, ha ritenuto illegittime disposizioni regolamentari che non trovano autorizzazione nelle leggi dello Stato. Conseguenze. Dopo il recente chiarimento i comuni non chiederanno allo Stato il trasferimento per il mancato gettito dell'Ici derivante da fabbricati che i regolamenti hanno illegittimamente assimilato all'abitazione principale, ma è

logico intuire che andranno ad accertare l'imposta non pagata in buona fede dai contribuenti.

certificazioni

Minor gettito Ici, l'Anutel chiede la proroga

In questi giorni, si sono rivolti ad Anutel propri associati per lamentare le difficoltà che stanno incontrando centinaia di comuni nell'adempire a quanto disposto dalla legge al fine di accedere ai maggiori trasferimenti statali a compensazione del minor gettito Ici conseguente alla riduzione degli imponibili in ragione di autodeterminazione delle rendite catastali dei fabbricati del gruppo catastale D, ai sensi del combinato disposto di cui all'art.64, co 1 e 3, L. n.388/00, dm n.197/02, ed art. 2-quater, co 7, dl n. 154/08, convertito in legge ex art.1 L. n.189/08. La ragione principale di tale difficoltà è da riscontrarsi nel non semplice esercizio di mettere a fuoco con precisione gli immobili da selezionare al fine del calcolo del minor gettito, nonché nel dare corso alle formalità ed alle attività di controllo conformemente alla citata normativa, già di per se di non immediata intelligibilità, resa di ancor più complessa lettura in ragione dei recenti interventi del ministero dell'economia e delle finanze (nota del 29/12/08), del ministero degli interni (circolare FI n.6/2008 del 24/12/08 e comunicato del 23/1/09) e di Anci-Ifel (circolare gennaio 2009). Normativa risultata di non univoca interpretazione per i diversi significati attribuibili alla portata applicativa della stessa. Mentre, i citati interventi ministeriali, pur ispirati da spirito di collaborazione istituzionale e orientati evidentemente a chiarire la portata interpretativa del quadro normativo, hanno finito per mettere in crisi le certezze maturate dai comuni in anni di applicazione della norma, delineando condizioni di applicazione più restrittivi rispetto a quanto ritenuto da detti enti locali. Tanto che Anci-Ifel hanno pubblicato una propria circolare volta tra l'altro a manifestare il proprio differente intendimento circa diversi passaggi della normativa rispetto alle posizioni contenute nella citata nota del ministero dell'economia e delle finanze. Interpretazioni ministeriali che, se fondate, rischiano di incidere sull'operato dei comuni, tanto da determinare, in molti casi, il mutamento dei singoli fabbricati presi in considerazione a suo tempo e quindi sulla quantificazione e sul diritto al trasferimento erariale. Le posizioni ministeriali assumono particolare rilevanza se si considera che queste sono intervenute solo di recente dopo che ai comuni sono state trasferite dallo stato le somme a suo tempo dichiarate sulle quali questi hanno riposto affidamento consolidandole tra le entrate dei propri bilanci ed impiegandole a copertura di proprie spese. Inoltre, vi è il rischio che nel 2009 si possano accertare minori entrate Ici per un importo diverso rispetto a quello verificato a suo tempo, a seguito di fatti rilevanti intervenuti successivamente alla certificazione (si pensi alla sentenza relativa ad un contenzioso sulla rendita). Pare evidente che quanto sopra non può non incidere sulla certezza delle entrate comunali e quindi sulla stabilità di bilanci ormai definitivi. Ciò a maggior ragione se si considera il particolare momento di difficoltà a far quadrare i bilanci comunali anche in ragione del blocco delle aliquote e tariffe e del quanto meno non immediato introito delle somme relative all'esenzione Ici prima casa. Facendosi portavoce dei tanti comuni associati, Anutel chiede all'amministrazione statale la proroga del termine del 31/1/2009 per la presentazione delle dichiarazioni attestanti i minor introiti Ici affinché, da una parte, i comuni possano attuare una verifica quanto più completa delle singole posizioni interessate si auspica sulla base di una interpretazione della norma condivisa tra ministeri interessati e rappresentanti dei comuni.

COSÌ RIPARTITI GLI 8 MILIARDI NECESSARI: 5,4 A CARICO DELL'ESECUTIVO, GLI ALTRI 2,6 DELLE REGIONI

Ammortizzatori, il piano del governo

I soldi saranno reperiti tra le risorse del Fondo sociale europeo, dal bilancio pubblico e dal prelievo dello 0,3% sul monte salari. Ma sul pacchetto serve il via libera dell'Unione Europea.

Ivan I. Santamaria

Dopo le drammatiche notizie che continuano a rincorrersi sul fronte dell'occupazione, il governo prova a dare un'accelerata al piano da 8 miliardi per gli ammortizzatori sociali. Ieri l'esecutivo ha presentato un documento di due pagine alle Regioni nel quale indica, per la prima volta, come dovrà essere ripartito lo sforzo finanziario tra lo Stato centrale e le amministrazioni locali. Degli 8 miliardi che serviranno a fronteggiare le conseguenze della crisi occupazionale, 5,35 li stanzierà il governo, gli altri 2,65 dovranno arrivare dai bilanci delle Regioni. Il nodo ancora da sciogliere è da quali voci di bilancio arriveranno i fondi. Nel suo documento il governo dà una prima, seppur non esaustiva, risposta. Le risorse necessarie per garantire ai lavoratori subordinati licenziati o sospesi dai rapporti di lavoro «adeguati trattamenti di integrazione del reddito combinati con apprendimento», dovranno arrivare da più fonti. Dal bilancio dello Stato in primis, ma soprattutto dai fondi europei di competenza sia dello Stato che delle Regioni. Non solo. Nell'elenco delle fonti di finanziamento sono ricompresi anche i fondi interprofessionali per la formazione continua e il relativo prelievo dello 0,3% sul monte salari delle imprese. Ma anche gli enti bilaterali promossi dalle parti sociali, oltre alle liberalità del settore privato (sulla falsariga di quanto avevano fatto alcune imprese come Eni e Enel per la social card). Il documento del governo, tuttavia, non dice quanto ognuna di queste voci dovrà contribuire al piano da 8 miliardi. I conti esatti sono stati rinviati ad un tavolo tecnico insieme alle Regioni che si riunirà già lunedì prossimo per cercare di risolvere in fretta la questione. Ma è chiaro che la parte del leone la dovranno comunque fare i fondi europei, soprattutto dai fondi Fas (quelli per le aree sottoutilizzate) e dai quelli di coesione. Il problema, evidenziato durante la riunione di ieri da alcuni governatori, è che la Ue ha posto il suo veto all'utilizzo del Fondo sociale per coprire gli ammortizzatori sociali. La cosa, comunque, non sembra impensierire il ministro per gli Affari Regionali, Raffaele Fitto. Il governo, ha spiegato ieri il ministro, «sta conducendo un confronto con la Commissione europea. Non vedo», ha aggiunto, «elementi di problematicità». Secondo Fitto l'intesa sia con le Regioni che con Bruxelles, potrà arrivare già entro mercoledì prossimo, in modo che il piano possa essere varato già entro la prossima settimana. Sul fronte sindacale, invece, la Cgil ha deciso ieri una serie di agitazioni che culmineranno in una manifestazione nazionale il 4 aprile. Guglielmo Epifani ha ricordato che fra le iniziative in calendario ci sono lo sciopero del 13 febbraio di Fiom e Fp, la manifestazione dei pensionati a Roma il 5 marzo, uno sciopero dei settori della scuola a fine marzo e due iniziative di mobilitazione in Puglia e in Sicilia sul Mezzogiorno. Il leader della Cgil ha quindi ribadito l'allarme per il ritardo e l'esiguità di risorse con cui il governo si sta muovendo. «La crisi dilagherà e il governo non sta facendo nulla. Non c'è alcuna certezza sull'ampliamento degli ammortizzatori sociali e c'è anche il rischio che risorse siano stornate da altri voci». (riproduzione riservata)

Foto: Maurizio Sacconi

«Non sparate sulle Province, sono efficienti»

L'Upl che unisce gli enti territoriali lombardi: «Ricevono poco dallo Stato, sanno risparmiare e investire in opere»

L'Unione province lombarde scende in campo contro il rischio di una loro abolizione: oggi è prevista una mobilitazione nazionale, accompagnata da uno studio che dimostra l'utilità di enti che «si vorrebbero eliminare in nome di un presunto risparmio dei costi della Pubblica amministrazione». In realtà, il tema dell'abolizione delle Province è da tempo dibattuto, è riapparso con forza nell'ultima campagna elettorale, ma non è ancora entrato nell'agenda politica nazionale, se non per l'appello lanciato dal quotidiano «Libero» nello scorso novembre. Proprio in Lombardia nascerà nel 2009 la Provincia di Monza-Brianza, ma questo non frena le preoccupazioni del presidente dell'Upl, Leonardo Carioni: «Abolire le province significherebbe rimpiazzarle con delle strutture burocratiche che nessuno ha eletto e che nessuno controlla» favorendo altresì «un centralismo statale o regionale». Le Province lombarde sarebbero caratterizzate da un livello di eccellenza: secondo lo studio dell'Upl «ricevono i più bassi trasferimenti statali» (52 euro a persona contro i 75 nazionali), «si distinguono per una quota di entrate proprie pari al 68%, 12 punti sopra la media nazionale», investono molto (110 euro pro capite a fronte dei 101 nazionali) e spendono poco per il personale, «30 euro a persona contro i 40 del resto del paese». La difesa di Carioni guarda anche al contesto nazionale: «Solo per le nostre funzioni principali (viabilità, ambiente, scuole, sviluppo economico, formazione, trasporti, lavoro, cultura, turismo e sport, servizi sociali) ogni anno investiamo 1,6 miliardi di euro». Investimenti che a Brescia si traducono in 1.981 chilometri di strade gestite dalla Provincia e la manutenzione di 67 edifici scolastici per 47 istituti che raccolgono 44.541 alunni. L'Upl ricorda che nella nostra provincia sono stati spesi in tutto 190 milioni per la realizzazione della terza corsia della Tangenziale Ovest e della variante alla Statale del Caffaro «Barche-Idro». Inoltre, 6,3 milioni di euro sono serviti a finanziare la nuova sede dell'Istituto Don Milani di Montichiari. «Sono infrastrutture complesse e indispensabili. Siamo sicuri che senza le Province sarebbero state realizzate?» Si chiede Carioni.egg. ©

Province in marcia A difesa della democrazia

Oggi tutti i Consigli provinciali saranno aperti Tra gli argomenti anche il ruolo di queste istituzioni nel futuro Federalismo fiscale. Melilli: «Le riforme sono necessarie» Si vuole il ritorno al centralismo a scapito dell'autonomia e della responsabilità delle diverse istituzioni costitutive della Repubblica
IGOR IEZZI

Le Province non mollano. E rilanciano. Con una adesione pressochè totale all'iniziativa promossa dall'Upi, oggi in tutta Italia i Consigli Provinciali si apriranno all'insegna del confronto sulle riforme e sul futuro assetto istituzionale del Paese. Non solo quindi difenderanno l'istituzione che rappresentano ma ritaglieranno e definiranno un ruolo per la Provincia all'interno del federalismo fiscale. Ad aderire all'iniziativa "C ostruiamo insieme il nuovo sistema Paese" sono stati numerosissimi sindaci e rappresentanti dei Comuni e delle Regioni, Docenti Universitari, rappresentanti dei sindacati e delle forze economiche, che interverranno nelle Aule consiliari. «Il Paese - ha dichiarato il Presidente dell'Upi Fabio Melilli - ha ormai imboccato la strada delle riforme, e la prima approvazione ricevuta in Parlamento la scorsa settimana dal federalismo fiscale né è la dimostrazione. Ma proprio il federalismo fiscale, per essere attuato e raggiungere gli obiettivi di semplificazione del sistema tributario e riduzione della pressione fiscale che ci siamo prefissi, ha bisogno di un rafforzamento di Regioni, Province e Comuni. Per questo il prossimo passo deve essere la definizione delle funzioni fondamentali con la Carta delle Autonomie locali. Il fatto che la proposta lanciata dall'Upi, di discutere per un giorno nei Consigli di questi temi, abbia avuto tanto successo, dimostra non solo che le Province, a livello locale, sono considerate una istituzione di riferimento per i Comuni, le Regioni e per gli attori economici e sociali, ma anche che il bisogno di riforme è tanto più sentito quanto più ci si avvicina ad ascoltare e a dare voce alle comunità». I Consigli Provinciali aperti si svolgeranno secondo modalità differenti nelle varie Province, in un arco temporale che andrà dalle 9,30 alle 21,00, a coprire l'intera giornata. La decisione di mobilitarsi è nata a metà dicembre quando infuriavano le polemiche sui presunti sprechi delle realtà provinciali tanto che alcuni media e forze politiche avanzarono la richiesta della loro abolizione. Per questo, all'interno dell'Upi, emerse con forza la volontà di avviare azioni ed eventi in risposta alla campagna denigratoria contro le Province. Il Consiglio direttivo, all'unanimità, votò un Ordine del Giorno nel quale, oltre a ribadire l'infondatezza delle argomentazioni usate, si sottolinea la necessità di proseguire nel cammino delle vere riforme, dal Federalismo Fiscale al Codice delle Autonomie, che dovranno portare alla riorganizzazione dello Stato, alla definizione delle funzioni di ciascuna istituzione, all'eliminazione degli enti strumentali e alla semplificazione del sistema. Secondo l'associazione «la campagna denigratoria contro le Province e, in generale, contro le istituzioni territoriali che costituiscono il presidio pluralistico e democratico dell'articolazione della Repubblica italiana, deriva dalla volontà di conservare gli assetti di potere esistenti: si vuole il ritorno al centralismo a scapito dell'autonomia e della responsabilità delle diverse istituzioni costitutive della Repubblica. L'abolizione delle Province è innanzitutto un "attacco alla democrazia" poiché tutta la società civile italiana è organizzata a livello provinciale e verrebbe meno l'unico ente che sul territorio provinciale ha la legittimazione democratica e la capacità di rappresentanza generale dei diversi interessi organizzati; se, invece, l'obiettivo è esclusivamente quello di tagliare i costi della politica, ovvero "eliminarli" gli amministratori provinciali e le loro indennità, allora non si riesce a comprendere perché non siano considerati tutti i costi della politica dei vari livelli istituzionali diretti e indiretti».

Foto: Fabio Melilli, presidente dell'Upi

Verranno ascoltati alla Camera Bankitalia, Corte dei

Il Federalismo fiscale riparte

Le votazioni nelle commissioni dovrebbero iniziare alla fine di febbraio, mentre il provvedimento arriverà in Aula dopo il 9 marzo

Il Federalismo fiscale va avanti, con l'obiettivo di approvarlo a Montecitorio entro marzo. Dopo aver ottenuto il primo via libera dal Senato, il disegno di legge delega è ora all'esame delle commissioni della Camera dove l'aspetta un nuovo giro di audizioni: si partirà il 10 febbraio e tra i soggetti che saranno ascoltati ci saranno Bankitalia, Corte dei conti, Istat, Isae e Svimez. Le votazioni nelle commissioni, secondo un calendario di massima messo a punto ieri mattina, dovrebbero iniziare tra la fine di febbraio e i primi di marzo, mentre il provvedimento dovrebbe arrivare in Aula dopo il 9 marzo. Anche se non tutti i nodi sono ancora stati risolti. Per esempio rimangono i dubbi del Partito democratico. «Il federalismo è una cosa utile e importante e noi abbiamo cont r i b u i t o a p p o r t a n d o molte correzioni al testo originario ma le modifiche non sono ancora sufficienti visto che non c'è alcuna previsione di spesa» ha detto Walter Veltroni parlando dalla Sardegna dove è impegnato per la campagna elettorale regionale. Secondo il segretario del Pd la legge delega, per ora, «è un documento politico» anche se, ha ammesso, le riforme sono necessarie «in questo momento di crisi». Più determinato sembra essere Roberto Formigoni per il quale «semplificazione e federalismo sono amici della legalità». Il presidente della Regione Lombardia è intervenuto all'apertura d e l c o n v e g n o Uae/Olaf sulla responsabilità delle persone giuridiche per i reati di frode. Alla presenza del presidente del Tribunale di Milano Livia Pomodoro e del presidente della Corte d'Appello di Milano Giuseppe Grechi, il presidente Formigoni ha indicato i macro obiettivi per promuovere la legalità a livello istituzionale, che sono proprio la semplificazione ed il federalismo fiscale. «La complicazione normativa offre a cittadini ed imprese l'alibi per muoversi nel campo dell'illegalità. La migliore arma per contrastare le frodi è dunque la semplificazione amministrativa». «La lontananza fra istituzioni e i cittadini prosegue il presidente Formigoni - non favorisce la trasparenza nella gestione delle risorse della fiscalità». Intanto la Conferenza dei presidenti delle Regioni, riunita a Roma proprio sui temi del federalismo, ha accolto la proposta dell'assessore alle Risorse Finanziarie del Friuli Venezia Giulia, Sandra Savino, di chiedere al Governo nazionale la costituzione di un nuovo gruppo di lavoro che si occuperà esclusivamente della tutela delle autonomie speciali nel delinearsi delle scelte operative sul federalismo fiscale. La Conferenza ha infatti discusso, tra i vari punti all'ordine del giorno, anche delle designazioni dei rappresentanti regionali in vista della costituzione dei Gruppi di lavoro già previsti sul Federalismo fiscale e coordinati dal Governo. A questo proposito, la commissione interregionale "Affari finanziari" aveva riservato tali designazioni ai soli rappresentanti delle Regioni a statuto ordinario. L'assessore Savino ha sostenuto nel dibattito le ragioni della specialità, chiedendo che la designazione r elativa al Gruppo di lavoro sull'Armonizzazione dei bilanci fosse riservata alle Regioni a statuto speciale.

Che CASINO' il federalismo

Dalla Sicilia alla Calabria, dalla Puglia alla Campania, politici e comitati d'affari vogliono aprire nuove sale da gioco. Affidate a privati. E per Fanti-riciclaggio scatta l'allarme rosso

PAOLO BIONDANI

un business da oltre 40 miliardi di euro. Una cordata di parlamentari del centrodestra che progetta di farne il motore per lo sviluppo di quattro regioni del Sud: Campania, Calabria, Sicilia e Puglia. E una partita politica, che cavalca il federalismo fiscale, per legalizzare l'apertura di nuovi casinò regionali. E con questi tre ingredienti che l'Italia si potrebbe presto trasformare in una grande Las Vegas, con la "tassa sul gioco" al posto del Pci. Di aprire nuove strutture oltre le quattro case da gioco attuali (Sanremo, Saint-Vincent, Campione e Venezia, tutte di proprietà pubblica), si discute da decenni, ma finora l'idea è sempre stata bloccata dalla preoccupazione - alimentata da gravissimi precedenti giudiziari - di favorire il riciclaggio di denaro sporco. Ora, invece, il governo si è assunto un impegno formale a liberalizzare il gioco d'azzardo. Appaltandone la gestione, per di più, a società private. A candidarsi come apripista è un comune siciliano, Taormina, con il pieno appoggio del governatore autonomista Raffaele Lombardo. Il presidente della Regione Sicilia è tornato alla carica proprio in questi giorni, attaccando i «parlamentari contrari che difendono i privilegi del Nord». «Il governo ha voluto e accettato un ordine del giorno del nostro movimento», ha tuonato Lombardo, leader dell'Mpa: «Aprire un casinò a Taormina porta vantaggi alla regione sul piano dello sviluppo turistico, ma anche allo Stato in termini tributari». Taormina è solo il primo della serie dei progetti in cantiere. In decine di comuni, dal profondo Sud al Nordest, si stanno mobilitando gruppi di pressione e comitati d'affari che spingono sui parlamentari per far cadere, in nome dell'autonomia fiscale, l'attuale divieto di aprire nuovi casinò. Le pressioni più forti, documentate in disegni di legge con sponsor eccellenti, riguardano le regioni a più alta densità mafiosa: appunto Campania, Calabria, Sicilia e Puglia. Per le autorità anti-riciclaggio, è allarme rosso. La torta da spartire è enorme. In Italia il business dell'azzardo continua a crescere a ritmi cinesi nonostante la recessione (o forse come reazione irrazionale alla crisi). Nel 2007 il mercato legale del gioco e delle scommesse ha prodotto ricavi per 42 miliardi e 200 milioni di euro. Nel 2008, secondo le prime stime del ministero dell'Economia (confermate da Federgiochi), il giro d'affari è salito a 47 miliardi e mezzo, con una crescita del 12,5 per cento. Quasi metà degli incassi sono dovuti al boom dell'elettronica da bar: oltre 270 mila "new slot", disseminate in almeno 80 mila esercizi privati, che solo tra gennaio e agosto 2008 hanno raccolto 13,8 miliardi. Fortissima anche la crescita delle scommesse telematiche. In appena un anno, secondo l'agenzia specializzata Agi_cos, il poker on line ha moltiplicato i ricavi da 20 a 400 milioni. -g Poi c'è il mercato clandestino, che garantisce profitti ancora più elevati. Secondo gli esperti della Commissione anti-riciclaggio, presieduta dall'ex procuratore antimafia Pier Luigi Vigna, in Italia funzionerebbero almeno 130 mila slot-machine abusive. Per legge, ogni macchinetta dovrebbe essere tarata e collegata alla rete dei Monopoli di Stato, in modo da garantire ai giocatori un montepremi pari ad almeno tre quarti delle puntate. Con una sola inchiesta, avviata a Venezia, la Guardia di Finanza ha però sequestrato 80 mila "black slot" truccate: con un giro di false certificazioni si tagliava del 15 per cento la chance di vittoria. Altre 40 mila "new slot" sono risultate totalmente illecite: non erano collegate alla rete pubblica, per cui l'intero fatturato restava occulto. Il mercato dell'azzardo è come una calamità per i clan criminali. Già all'inizio degli anni Ottanta, una delle primissime inchieste su mafia, affari e politica aveva colpito proprio i casinò di Sanremo e Saint-Vincent. Trent'anni dopo, sono cambiati i padrini, ma non i loro vizi. Nei mesi scorsi a Palermo i magistrati antimafia hanno sequestrato diverse catene di sale bingo, controllate dai più feroci boss di Cosa Nostra attraverso prestanome. Mentre l'inchiesta "Old Bridge" ha svelato una massiccia «infiltrazione mafiosa nel nuovo mercato delle scommesse sportive». I mafiosi riciclano soldi sporchi attraverso vincite in apparenza pulite (ed esenti da tasse): a Milano, ad esempio, la 'ndrangheta calabrese si era impadronita di una schedina vincente del Totocalcio per giustificare i soldi della cocaina. Ma

ora la nuova frontiera del riciclaggio è l'ingresso nel capitale di chi tiene il banco: «La cosca interviene come socio occulto», scrivono i magistrati, «in centriscommesse legalizzati». L'intero mercato del gioco lecito è controllato dall'Azienda autonoma dei monopoli di Stato (Aams). Il boom dei "punti vendita" ha però favorito un allentamento delle verifiche: l'estate scorsa la commissione antiriciclaggio ha censito oltre 14 mila agenzie (o "corner") sportive, 337 sale Bingo, 515 banchi del lotto e più di 100 mila tra bar e locali con slot-machine. L'obiettivo dichiarato delle politiche di liberalizzazione era di sottrarre clienti ai mercati illegali, aumentando le entrate fiscali. Ma ora gli esperti denunciano un effetto-boomerang. Mauro Croce, specialista in patologie del gioco d'azzardo e consulente ministeriale, scrive che «l'introduzione di nuove offerte legali» ha avuto in realtà un effetto «moltiplicativo», perché «aumentano i giocatori» e questo «amplia l'area delle persone con problemi di gioco». Insomma, se la scommessa è diffusa, è più facile diventare schiavi del gioco. Legale o illegale. Pur aumentando i ricavi, intanto, i casinò tradizionali stanno perdendo peso percentuale. Nel 2008 le quattro sale da gioco italiane hanno incassato 497 milioni in tutto. L'anno precedente solo le scommesse sportive avevano fatturato 11 volte di più: cinque miliardi e mezzo. Ma ora nei palazzi della politica c'è chi lavora per rilanciare in grande stile anche i casinò. Dopo la vittoria di Berlusconi, decine di parlamentari hanno presentato progetti di legge e arri d'indirizzo per chiedere nuove licenze. Alla Camera è scesa in campo un'intera cordata di centrodestra, con un ordine del giorno per «autorizzare entro i 2008 quattro case da gioco in Sicilia, Campania, Puglia e Calabria». Come proponente figura l'autonomista siciliano Antonio Milo, ma tra i cofirmatari spiccano il bigcampanodi An Italo Bocchino e l'ex ministro de Calogero Mannino. Tra le motivazioni, la volontà di «rendere più competitivo il turismo nelle regioni meridionali», «contrastare la concorrenza mediterranea», «aumentare le entrate» e «respingere i pregiudizi sul timore d'infiltrazioni criminali». Anche al Senato sono depositati documenti analoghi. E la prima tappa è sempre Taormina: un nome simbolo, per poi sbarcare a Napoli o Caserta e in città come Reggio Calabria. In passato la proposta era sempre naufragata. Il 28 marzo 2007 l'allora ministro dell'Interno, Giuliano Amato, aveva bocciato proprio Taormina, dichiarando che «in una regione dove esiste un'organizzazione criminale che è alla continua ricerca di canali per il riciclaggio di denaro sporco», non sembrava il caso di riaprire un casinò «chiuso nel 1965 dalle autorità di pubblica sicurezza». Ora, invece, il governatore Lombardo dichiara che, su Taormina, il governo Berlusconi ha ormai «assunto un impegno vincolante». Per capire quando e come sia stato preso questo impegno, bisogna leggere i resoconti delle sedute-fiume per la manovra finanziaria. E si scopre che nella notte del 23 luglio 2008 il sottosegretario all'Economia, Giuseppe Vegas, ha dichiarato al Parlamento che «il governo accetta l'ordine del giorno dell'on. Milo»: per Taormina casinò subito; per gli altri comuni, l'esecutivo «si impegna a valutarne l'opportunità caso per caso». Aperta la breccia, si sono susseguite le trattative nel centrodestra per convergere su un progetto unitario. Proprio in questi giorni il parlamento è teatro di forti pressioni, rese visibili dall'affondo del governatore siciliano. Secondo fonti autorevoli, il cavallo su cui puntano i parlamentari filo-casinò è il disegno di legge depositato il 3 dicembre dal senatore valdostano Antonio Fosson. Un progetto dettagliatissimo, di stampo federalista, che prevede «almeno una sala da gioco in ogni regione». La proprietà è del Comune, ma «di regola è affidata in concessione a spa private». E per aprirle basterà «un decreto del presidente della Regione». Informato da "L'Espresso", l'ex presidente della commissione antimafia, Francesco Forgione, che ha dedicato la passata legislatura al tema dei patrimoni criminali, si dice preoccupato: «I casinò sono da sempre un terreno privilegiato per il riciclaggio di denaro sporco. Cosa nostra, camorra e 'ndrangheta già dominano il mercato delle slot. Il Mezzogiorno ha bisogno di tutto, ma non di casinò. Una legge del genere rischia di avere solo effetti criminogeni».

• A destra: Italo Bocchino. Sopra, Giuseppe Vegas. Nella foto grande: nuovo Casinò di Venezia

Prima tappa Taormina. Ma al modello Las Vegas puntano anche città come Napoli, Caserta e Reggio Calabria

Le slot battono il gratta e vinci

Il gioco d'azzardo in Italia Lotto 6,1 miliardi

Lotterie nazionali (compresi i "Gratta e vinci" 7.9 miliardi

Giochi e scommesse sportive e ippiche 5.5 miliardi Superenalotto 1.9 miliardi Bingo 1.7 miliardi Altri 0,5 miliardi

Apparecchi elettronici (comprese "new slot") 18.8 miliardi

Fonte: Ministero dell'economia

Ricavi lordi di giochi e scommesse legali per il 2007:42.4 miliardi di cui entrate tributarie: 7.2 miliardi

Un tavolo da gioco a Venezia. A sinistra: Villa Mon Repos a Taormina